

Cristiani e musulmani in carcere

di Pomes/Il carcere, come tutti i luoghi in cui la sofferenza umana assume una valenza centrale, acquisisce un'importanza rilevante l'incontro con la religione.

E' proprio nei momenti del bisogno che ci si rivolge all'entità superiore perché possa aiutarci a realizzare tutti i nostri desiderata e lo scorrere lento del tempo offre maggiori opportunità di riflessione tanto introspettiva quanto spirituale.

Un percorso che tutti compiono, nei modi e nelle maniere più disparate, ma che comunque ha un solo filo comune denominatore: quello di chiedere al Padre un aiuto.

Alcune espressioni nell'intercalare comune, le preghiere quotidiane, la frequentazione dei luoghi di culto, le immaginette sacre che arredano le celle sono i segni concreto della dimensione spirituale in questa esperienza così dura.

Le carceri negli ultimi anni sono il riflesso amplificato delle dinamiche che attraversano la società: di conseguenza anche qui, come all'esterno, il problema dell'incontro-scontro delle differenti etnie e delle relative religioni è di grande attualità.

Le due religioni che più delle altre si confrontano sono quella cattolica e quella islamica, essendo le più praticate (oltre il 95%), in considerazione della provenienza dei detenuti.

Obiettivo perseguito con tenacia e costanza dal cardinale Zuppi è stato sempre quello di un dialogo interreligioso serrato e un'integrazione completa che, seppur lontana dal realizzarsi completamente, resta per noi cattolici prioritaria.

Certamente anche nelle manifestazioni esteriori le due differenti religioni presentano tratti per molti versi

differenti e che non possiamo non evidenziare.

La comunità islamica ha dei momenti di preghiera durante la giornata che sono anticipati dal richiamo cantato da un detenuto e ciò certamente non passa inosservato. Altro rito che colpisce è la fila che si crea per il lavaggio che precede la preghiera. L'esteriorità della religiosità ha anche un effetto domino non secondario su tutti i "paesani" che non possono rimanere indifferenti e che quindi vengono necessariamente coinvolti. La stessa cosa avviene durante il periodo di Ramadan, a cui tutti i detenuti musulmani indistintamente partecipano. In un contesto che spersonalizza, il valore identitario della religione, a prescindere dalla fede, è un collante potente.

Differente è l'approccio alla religione di noi cattolici, molto più laico e in taluni casi apparentemente disinteressato. Credo che molti in un modo o nell'altro preghino e si rivolgano al Signore, ma lo fanno talvolta nel silenzio delle proprie celle e senza voler apparire a tutti i costi. L'atteggiamento distaccato porta in Chiesa un numero esiguo di detenuti di fede cattolica e ancor meno nei gruppi di approfondimento del Vangelo. Non per mancanza di fede, ma perché il nostro Dio misericordioso è sempre pronto a perdonare e offre sempre nuove opportunità.

Comunque al momento alla Dozza la convivenza le differenti fedi religiose è improntato al massimo rispetto personale e alla pacifica discussione, come opportunità di crescita reciproca. Le discussioni sono anche animate, ma sono per lo più costruttive e rispettose delle differenti culture ed esperienze.

Il confronto fra religioni è stimolante e dovrebbe a mio parere essere approfondito, perché la comune ricerca di Dio, sia che si parli di Maometto o di Gesù, ci può aiutare a camminare insieme, a migliorare come persone e a sentirci fratelli.

In occasione della ricorrenza dell'anniversario del rapimento di Aldo Moro parliamo di giustizia riparativa

Laboratorio di giornalismo di Liberi dentro Eduradio
dell'associazione Poggeschi per il carcere (puntata del 16
marzo 2021)

Le opportunità, le risorse economiche, i costi nel carcere della Dozza

Laboratorio di giornalismo di Liberi dentro Eduradio
dell'associazione Poggeschi per il carcere (puntata del 2
marzo 2021)

Credere: una ricchezza che nessuno ci può togliere

di Pasquale Acconciaioco/Credere, la spiritualità, il sentire religioso sono ambiti profondamente umani, da sempre presenti nell'esistenza di tutti. E dal carcere la vedo soprattutto così: tutti, soprattutto quando le cose vanno storte, abbiamo bisogno di aggrapparci a qualcosa. Quindi quale situazione più consona, se non il carcere, per riscoprire la nostra spiritualità?

Quasi non riconoscendo il Pasquale di un tempo, ho notato che la mia religiosità ha preso un po' di spessore e ha assunto importanza nei miei percorsi interiori. Eppure in questo periodo di restrizioni, e di sospensione delle liturgie, il rischio è proprio quello di perdere il senso più autentico della fede, che per noi cristiani è "festeggiare" insieme alla Messa; in questo periodo è un po' come avere sete ma non avere l'acqua per dissetarsi. Per i cristiani la domenica è davvero festa! Anche qui è un giorno diverso: è un'occasione di incontro con compagni che normalmente non possiamo vedere perché in sezioni diverse, ma soprattutto è la possibilità di ascoltare parole di conforto e di speranza da chi celebra e ci spiega la Parola di Dio.

E proprio in questo periodo mi sembra che la religiosità dei musulmani abbia una "marcia in più". Sono attualmente in cella con un ragazzo del Gambia, di religione musulmana. Ogni giorno prega: osservandolo, vedo che la sua anima ha bisogno di spiritualità, e che quando prega sta bene; il lunedì ed il giovedì fa anche digiuno, secondo le regole del Ramadan, non toccando cibo né acqua dalle 5 del mattino alle 5 del pomeriggio. Quando prega abbassiamo il volume della televisione, facciamo silenzio, e sento che la sua preghiera prende anche la mia anima. Capisco che pregare per loro è sentirsi protetti dalla mano di Dio e mi colpisce anche il

loro immancabile “grazie” prima di mangiare, un grazie che noi cristiani per lo più ci dimentichiamo di pronunciare, anche solo mentalmente.

Quando ero piccolo insieme alla famiglia dicevamo la preghiera prima di mangiare e prima di dormire; adesso non si fa più, mi chiedo perché ma non so rispondere. Quando ho conosciuto il nuovo compagno di cella, lui mi ha chiesto “di che religione sei?” “Di tutte le religioni”, gli ho detto. Lui, stupito, mi ha chiesto cosa significasse la risposta. Gli ho spiegato che semplicemente credo nel bene, credo che la Bibbia o il Corano contengano tante Parole preziose e giuste per la vita, e che se anche non pratico tutte le religioni credo che tutti i percorsi spirituali ci aiutino a diventare persone migliori. Lui, dopo aver sorriso, ha annuito e con il pollice indirizzato verso l’alto ha detto “Ok, è vero!”

L'affettività in carcere

Laboratorio di giornalismo di Liberi dentro Eduradio dell’associazione Poggeschi per il carcere (puntata del 16 febbraio 2021)



ADMIN

25 FEBBRAIO 2021

La salute: laboratorio di giornalismo di Liberi dentro Eduradio dell'associazione Poggeschi per il carcere (puntata del 2 febbraio 2021)

La religione e la spiritualità nella Dozza da Crusoe al Covid-19

di Luciano Martucci/Scrivere di religione non è mai facile, ma voglio tralasciare l'etimologia e il dibattito, sempre problematico e aperto, di quale sia l'origine della pratica religiosa, e cioè se connaturata all'uomo o eredità culturale; voglio anche tralasciare di trattare la nozione di religione dal punto di vista fenomenologico, storico e antropologico, concentrandomi invece sugli gli aspetti che si manifestano in carcere, dal momento che poi mi sembra siano gli stessi che si manifestano oltre le mura.

Voglio partire prendendo come spunto il film *Robinson Crusoe*, del 1997, diretto da R. Hardy e G. Miller, ispirato dal romanzo di avventura *The Life and Strange Surprising Adventures of Robinson Crusoe*, scritto nel 1719 da Daniel Defoe, in cui Robinson è un gentiluomo scozzese che, dopo un sanguinoso duello, per amore e onore, è costretto a fuggire. Durante una navigazione Robinson naufraga sull'isola dei

morti, dove cerca di sopravvivere insieme ad un cane, l'unico sopravvissuto insieme a lui. In seguito il protagonista incontra degli aborigeni che si preparano per un rituale di sacrifici umani. Crusoe, disgustato dallo spettacolo, decide di sparare agli immolanti, mettendoli in fuga e salvando uno degli indigeni destinati al sacrificio, a cui dà il nome di Venerdì e con il quale inizia un complicato rapporto di amicizia.

Crusoe è particolarmente religioso, un rigoroso puritano, che rafforza sempre più la sua fede in Dio, ringraziandolo per tutte le cose che riesce a trovare sull'isola. Si costruisce una grande croce di legno; e legge la Bibbia ogni mattina. Crusoe cerca ovviamente di convertire Venerdì, usando anche mezzi forti: ma Venerdì, che pure concorda con Robinson che dietro al creato esiste la mano di un dio, non crede al dio dell'amico, ma a un dio-coccodrillo. Crusoe è sconvolto, giudica l'indigeno come selvaggio, miscredente, fallendo in tutti i tentativi di convertirlo. Il cane sopravvissuto al naufragio muore in un incidente e Crusoe gli dà una degna sepoltura, con tanto di croce in legno. Venerdì, per rincuorarlo, gli dice che non deve rattristarsi in quanto, ora, il cane è presso Dio, ma Robinson controbatte, dispiaciuto, perché un cane non può andare al cospetto di Dio. "Allora pregherò il mio Dio che lo accolga" risponde Venerdì; e così, alla fine, Crusoe pare arrivare ad accettare e tollerare le credenze religiose dell'indigeno.

Il libro, che ha ispirato il film, nonostante sia stato scritto nel 1719, tratta tematiche ancora attuali come il problema dell'uomo davanti a Dio, la mentalità discriminatoria e razzista e il fanatismo religioso.

In carcere questi sono aspetti che si manifestano in vari modi in quanto le persone detenute vengono da diversi Paesi, ognuno con un retroterra diverso e con tradizioni culturali e culturali diverse che comprendono, appunto, anche la religione. Sono presenti nell'Istituto di Bologna adepti delle varie

forme storiche del cristianesimo, cattolici, protestanti e ortodossi, a cui si aggiungono i testimoni di Geova; una realtà rilevante è quella dei fedeli dell'Islam, ma non mancano anche induisti e sikh. Ci sono infine gli atei, sia gnostici (cioè coloro che ritengono di poter affermare con certezza la non esistenza del divino), che agnostici (cioè coloro che pur non credendo nell'esistenza del divino, ammettono di non poterne avere la certezza assoluta).

Analizzando pensieri di vari detenuti, posso affermare che è presente, anche se molti non se ne rendono conto, un certo panteismo in quanto molti soggetti affermano di credere in una divinità che abbraccia ogni cosa, ovvero Dio che compenetra ogni aspetto e luogo dell'universo rendendo così sacro ogni aspetto dell'esistente, anche quello naturale. Ma, spesso, il credo religioso porta paradossalmente divisione e uno scontro tra culture, e nonostante le «religioni» abbiano in comune il messaggio che siamo tutti fratelli; spesso prevale l'atteggiamento di sopraffazione di chi non si fa scrupoli verso gli altri pur di fare i propri interessi. I detenuti cristiani spesso non rispettano o non hanno rispettato il comando divino del non uccidere, non rubare, non desiderare la roba degli altri, amare il prossimo sé stessi e di non fare agli altri ciò che non si vorrebbe per sé. Spesso vanno in chiesa per ottenere qualcosa dai sacerdoti oppure per scambi di saluti e di altre cose con detenuti di altre sezioni. Anche qualche islamico a volte va in chiesa per le stesse ragioni.

I detenuti cristiani hanno la chiesa, o le salette, dove esercitare la preghiera e dove vengono ricevuti dai preti, frati, pastori o fratelli e testimoni, mentre gli islamici non hanno, per ora, un imam, che venga a curarli e custodire, e non tutti hanno la possibilità di uno spazio da adibire a moschea. Sia i cristiani che per islamici possono pregare in cella, ma è fondamentale la presenza di una figura di riferimento, preparata, che aiuti nella comprensione delle Scritture e ad affrontare i percorsi di detenzione per capire

come affrontare la privazione della libertà e per prendere consapevolezza degli errori. Spesso i comportamenti che hanno portato a commettere i reati possono essere derivati da una errata comprensione del credo religioso, e ad interpretazioni non sempre canoniche o convenzionali.

Molti sono i detenuti che possiamo definire «religiosi non-praticanti» che condividono la credenza in un dio creatore e nei vari profeti e santi, ma non approvano l'organizzazione clericale-gerarchica istituzionale e preferiscono una loro personale adesione diretta e non mediata con la divinità. Sono molti anche i detenuti legati a tradizioni religiose provenienti dalle varie regioni e paesi di origine, senza di fatto seguire autentici percorsi di fede. Infatti, molti portano rosari e crocifissi; alcuni di essi hanno veri e propri altarini domestici con immagini di santi e alcuni praticano l'antico culto degli antenati esponendo anche foto di parenti o amici defunti; agli altarini qui in carcere mancano di fiori e candele o ceri in quanto non sono consentiti. Alcuni si sono tatuati immagini sulla pelle. In carcere la religiosità tante volte vacilla, ma non muore mai; può rallentare, può incrinarsi, può cambiare (ci sono infatti casi di detenuti cristiani cattolici che si sono convertiti al cristianesimo evangelico o ai testimoni di Geova e magari anche all'Islam, come anche qualche musulmano è diventato cristiano); ma, mentre il nuovo musulmano viene rispettato, quasi adulato, non è così per il nuovo cristiano: non solo la sua conversione non viene quasi notata dai cristiani, ma viene stigmatizzata dai suoi «ex-fratelli» che lo ripudiano come infedele. Ci sono stati casi di detenuti che da testimoni di Geova sono diventati evangelici, ma non il contrario, mentre è praticamente assente il ritorno verso cattolicesimo. L'ambito religioso porta con sé anche il tema delle discriminazioni di genere, condivise sia dai cristiani che dai musulmani, a cui si aggiunge la discriminazione razziale che caratterizza la vita in carcere; cristiani e musulmani faticano a convivere, non certo solo per questioni religiose, i musulmani sono

intolleranti verso i detenuti di colore, perché li ritengono estranei al mondo arabo, ma appartenenti a un mondo altro dell'Africa. In ogni modo, tra alti e bassi, allontanamenti e avvicinamenti, la religiosità si manifesta nel leggere la Parola e nella convinzione che ci può essere un intervento divino che risolva i tanti problemi esistenziali e materiali, ma sempre se la divinità lo riterrà opportuno, ingenerando un atteggiamento passivo nel vivere la spiritualità.

La fede, come detto, vacilla ma è sempre presente, perché aiuta i detenuti a sopportare le umilianti condizioni e i trattamenti carcerari. Mantiene viva la speranza di ritornare liberi, di rivedere i propri cari e di avere un futuro migliore. La religiosità, o forse più appropriatamente l'umanità, più autentica si manifesta anche con atti di solidarietà e di mutuo aiuto, come le azioni verso i detenuti più deboli, i più poveri oppure verso gli ammalati. Durante questa pandemia molti si sono autotassati per inviare fondi alla Protezione Civile, utili per l'acquisto di dispositivi di protezione per il personale sanitario impegnato negli ospedali. Ultimamente è stata firmata ed inviata una petizione a favore del ricercatore Patrick Zaky, detenuto in Egitto.

Io, mi considero oggi cristiano, un credente con forti radici cristiane, ma che con il tempo e le esperienze vissute, ha avuto l'opportunità di sconfinare in altri territori, rinforzando comunque sempre di più la mia fede in Dio e il mio Essere-Uomo.

Religione e carcere: Il

rumore di fondo è forte occorre solo attendere

di Joseph Arangio Febbo/Da sempre ho considerato la religione come qualcosa di scaramantico: pregavo il santo di turno quando mi preparavo a commettere reati, quasi che l'intercessione di quella figurina avrebbe garantito il buon esito dei miei propositi.

In carcere tutto però è diverso. Chi affronta questa esperienza il più delle volte ha la possibilità di maturare. Chi si confronta con se stesso cambia il proprio approccio nei confronti del mondo in maniera profonda.

Mi sono avvicinato a Cristo Nostro Signore solo dopo tanto: non ho incontrato subito la fede poiché forse non ero ancora pronto. Sicuramente sono riuscito ad ascoltare la chiamata, tra i tanti rumori che la disturbavano, poiché ho incontrato un religioso che, ispirandomi fiducia, mi ha accolto nel gregge senza farmi domande scomode sul mio passato e soprattutto senza domandarmi il perché quel giorno io fossi a messa.

L'essere consapevole che esiste qualcosa di più grande mi ha reso una persona profondamente diversa. Non si tratta di un cambiamento derivante dall'osservanza ai precetti della fede abbracciata, ma dalla profonda consapevolezza che tutti noi siamo al mondo per un fine superiore. Ho rivisitato in maniera critica la mia vita cosciente: fino a quel momento non solo avevo calpestato ogni regola del diritto naturale, ma soprattutto ero diventato un uomo non in pace con se stesso.

Vedo tanti avvicinarsi agli insegnamenti della Chiesa. Mi rendo conto che molto spesso questo è dovuto all'aspettativa di un tornaconto personale. Io non mi scandalizzo e a volte ne ho piacere poiché mi rendo che sono mille i modi con cui il Signore ci chiama. E così quella che per me è iniziata per mera curiosità per altri lo sarà per una sigaretta, ma in

fondo quello che conta è il modo in cui il cammino prosegue. Ho visto tanti pregare, siano cristiani o di altre religioni. Quello che però più mi colpisce è che le intenzioni delle preghiere quasi mai sono personali. Il carcere insegna cosa sia la vera sofferenza, cosa sia la fame di affetti. E così la preghiera diventa un modo per mantenere un contatto con il mondo esterno visto che il più delle volte si prega con dedizione affinché i nostri cari stiano bene.

Talvolta questo approccio non è pienamente condiviso da tutti: per alcuni è una sciocchezza andare a messa per altri siamo solo degli opportunisti in cerca di un aiuto per un permesso. Non li critico, ma preferisco pensare che ciascuno di loro non sia ancora riuscito ad ascoltare il richiamo del Signore. Il rumore di fondo è forte occorre solo attendere.

Religione e carcere : il pluralismo religioso alla Dozza

di Emme.I/Entrando al primo piano dell'istituto penitenziario di Bologna, la prima cosa che salta subito all'occhio è una scritta che campeggia sulla parete "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di lingua, di religione..." (art. 3, comma 1, Cost.).

La direzione carceraria ha invitato tutti i detenuti a ricordare l'importanza del principio di eguaglianza, vista la moltitudine di nazionalità, culture e religioni diverse che condividono gli stessi spazi ristretti durante la permanenza in carcere Alla Dozza gli stranieri sono più della metà della

popolazione carceraria e per questo si può parlare di “quartiere multietnico della città”.

Il carcere, oltre che la libertà personale, toglie l'affettività in ogni sua forma. Chi entra è catapultato e abbandonato in un luogo desolante e sconosciuto. L'unica cosa che rimane è chiedere aiuto è Dio, Colui che non abbandona mai.

Poter professare il proprio credo religioso può quindi risultare di particolare conforto e sostegno nell'affrontare le restrizioni della vita detentiva e, a conferma dei principi costituzionali, la libertà religiosa è tutelata anche dall'ordinamento penitenziario, che individua nella religione uno degli ambiti in cui la persona può trovare percorsi di rieducazione e risocializzazione.

Se il carcere della Dozza è multietnico, molteplice è anche l'appartenenza religiosa; in istituto vivono cattolici, musulmani, buddisti, cristiani ortodossi, induisti, buddhisti etc, e tutti aspirano a poter coltivare la propria fede e i propri riti.

In questo periodo di emergenza sanitaria dapprima per tutti e, successivamente, solo per i detenuti, le restrizioni hanno riguardato anche l'ambito religioso: durante il primo lockdown, ma purtroppo anche dall'inizio della seconda ondata, non è stato possibile celebrare messa e il Ramadan è stato vissuto individualmente dalle persone detenute di religione musulmana, senza possibilità di preghiera collettiva. Inoltre né il cappellano né gli altri ministri di culto hanno potuto accedere al carcere per molti mesi. Nonostante queste restrizioni, ogni credente ha continuato a pregare, da solo o con il compagno, nella propria cella.

Grazie a “Liberi dentro – Eduradio”, un programma radiotelevisivo pensato per arrivare direttamente nel carcere bolognese con l'obiettivo di mantenere “vicinanza a distanza”, la popolazione detenuta ha potuto seguire in diretta la S. Messa di Natale presieduta dal Vescovo di Bologna, il

Religione e carcere: sulla via della Dozza

di Sergio Ucciero/Domenica mattina. I preparativi fervono. Barba, un controllo al capello, i vestiti migliori. I più audaci, e fortunati, aggiungono una goccia di profumo. L'appuntamento è di quelli che, in un luogo come quello da cui vi sto scrivendo, potrei definire topico. E non manco mai di chiedermi: ma quanto di sincero c'è, quanto di vero si consuma in quelle poche decine di minuti che intercorrono tra l'inizio e la fine della funzione religiosa? Difficile la risposta. Eppure, per chi ha la ventura di entrarci, le stanze di pernottamento, come ora si chiamano con straordinaria e pomposa definizione le celle, sono tappezzate di immagini di devozione (padre Pio sugli scudi), di rosari e simboli religiosi vari che dovrebbero testimoniare una sensibilità ritrovata (o trovata) verso il sacro, l'interiorità religiosa o, per così dire, la religiosità in senso lato. E allora vien da pensare che, in qualche modo, nel mondo carcerario, l'aspra materialità della condizione spinge a una maggiore riflessione introspettiva, alla ricerca di un senso che impedisca il naufragio definitivo di chi, qualunque sia il reato commesso, cerca di raggiungere un approdo che lo mantenga a galla.

E ancora mi chiedo: ma sarà proprio così? O le immagini sono solo segni, icone, simboli che fanno parte della tradizione culturale di un popolo ma che, ormai, sono ridotti a mero fatto estetico, se non peggio, a fatto superstizioso; tanto più quando questi sono esibiti da chi, nel suo percorso criminale, già ne faceva un uso distorto, immorale e lontano

dai suoi significati, come ad esempio accade nelle mafie durante i riti di affiliazione. E, a questo proposito, è interessante notare che questo uso strumentale del sacro era pane quotidiano nelle regioni del sud dove si sviluppò il fenomeno del brigantaggio sul finire del settecento e per tutto il primo decennio dell'Italia unita.

Ma torniamo al carcere. Le conversioni "sulla via della Dozza" non si contano; e non solo nel mondo cattolico romano, ma anche tra gli ortodossi, sempre più numerosi e tra gli "ospiti" di provenienza araba. Come con la messa, improvvisamente la preghiera, con tanto di chiamate dell'imam di turno, per molti scandisce il passare delle ore e il ramadan è un imperativo a cui non ci si sottrae. Per tradizione, per necessità identitaria, per non sentirsi fuori dal gruppo. E allora, per concludere questo breve scritto, mi chiedo: ma ha poi senso porsi la domanda su quanto, in carcere, c'è di vero in questo avvicinarsi al fattore religioso? O più semplicemente occorre non dimenticare il luogo, l'urgenza, il bisogno di credere che ci sia una promessa, una possibilità; che la vita non finisce dentro una cella, dietro le sbarre. È un sentimento necessario, indispensabile; mi vien da dire: semplicemente umano. E, ne sono convinto, è un sentimento che coinvolge anche chi, per missione evangelica o laica, continua, con testarda determinazione, a percorrere i corridoi delle sezioni per portare una testimonianza "antica" ma, in un mondo di esclusi, di ultimi fra gli ultimi, quanto mai contemporanea. C'è un tempo per le domande e un tempo dell'azione. Ma c'è sempre un tempo di speranza. E, in definitiva, ognuno sa quanto di autentico c'è in sé. Basta questo.

La povertà in carcere/Chi combatte è ricompensato

di Msahli Alaeddine/Con l'uomo è nata anche la povertà. È un insieme di fattori positivi e negativi, e accompagna il ciclo della vita come l'amore, la gioia, la felicità, la bontà, la virtù e la serenità. Purtroppo la povertà divide ed ostacola, creando una specie di varco, impedendo di raggiungere certi obiettivi, complicando la vita e rendendola amara, piena di insidie, di ostacoli e di sofferenza, e spesso anche di disperazione.

La povertà è la peggiore nemica che può capitare a chiunque. Una nemica senza scrupoli e senza pietà, che non guarda in faccia a nessuno ed è sempre pronta a travolgere chiunque le capita a tiro: le sue prede preferite sono le persone più deboli, che sono più facili da catturare perché in certo senso anche la povertà si nutre delle nostre sofferenze e disperazioni. Quando la povertà entra in una vita comincia l'incontro, che definisco come una partita di box, in cui si prendono colpi di santa ragione col rischio di finire al tappeto, anche se proprio dal pugilato si impara che finché è possibile rialzarsi la sconfitta non è definitiva.

E' possibile reagire, ma occorre avere la forza di una belva contro il nemico, occorre tenacia, coraggio, forza di volontà e resistenza, sperando anche nella fortuna che spesso è un fattore chiave per superare la lotta contro la povertà. Durante il combattimento ci si accorge che combattendo si rafforza la personalità, imparando a guadagnare terreno e sicurezza e spesso diventando persone migliori. Non è un caso che la maggiore parte delle persone povere sono più generose e affettuose verso gli altri, perché hanno vissuto e hanno capito cosa vuole dire essere bisognosi. In fondo la povertà non è una vergogna, più che altro è una maledizione. Imparando ad accettarla e a convivere con lei, pur combattendo, è

possibile imparare, nella lotta, i valori fondamentali per noi stessi, come onestà, dignità, amore, affetto, e perseveranza. Così è possibile vincere, diventando ricchi dentro, e aprendoci al prossimo senza chiedere niente in cambio, sapendo che niente è invano e che saremo ricompensati.

La povertà in carcere/I suoi mille volti

di Luciano Martucci/*“Il Signore ascolta i poveri e non disprezza i suoi che sono prigionieri”* (Salmo 69:34). Nel “mondo carcere” il tema della povertà si presenta quotidianamente con tutta la sua complessità e i suoi mille volti.

La povertà la vedo rappresentata nei volti e sui corpi dei “nuovi giunti”, arrivino essi da altri istituti oppure siano appena stati privati della libertà; chi arriva è sottoposto alle prove umilianti del rito di iniziazione che comporta la spogliatura delle vesti e l'accovacciarsi nudi per essere perquisiti, per entrare “puliti” nel nuovo mondo, spogliati degli oggetti personali, delle foto dei parenti e dei soldi. Molti arrivano già spogli e poveri: questo fa sì che alcuni agenti e operatori sanitari, poveri di animo, di sensibilità e di empatia, assumano un chiaro disprezzo per la persona che hanno di fronte, negando anche le poche cose utili all'igiene personale.

Altri poveri sono quei detenuti che, pur avendo la fortuna di avere un lavoro o potendo disporre di un po' di denaro mandato dalla povere famiglie, vedendo un altro povero che non ha le stesse possibilità, gli rifiutano ogni aiuto: una sigaretta,

un capo di vestiario, o un po' di cibo. Altri, ancora più poveri, sono quelli che nel vedere il povero detenuto possedere delle scarpe o dei vestiti nuovi li desiderano uguali per mostrare, agli altri poveri, di non essere poveri anche loro, e che con cattiveria arrivano a ricattare, pretendendo il baratto del loro oggetto del desiderio con altri beni di cui dispongono. Poveri sono quei detenuti a cui non manca nulla e che si sentono di casta superiore, appartenenti a quella degli arroganti con i poveri, solo perché si sentono forti, protetti da un cerchio ristretto di altri poveri come loro, ed esprimono giudizi classificando chi non dispone di nulla come appartenente alla casta dei paria. A quest'ultima casta vengono assegnati anche i poveri malati di droga e alcool; intoccabili e portatori di infezioni e malattie, capaci di trasmettere le loro malattie della povertà. Spesso, questi poveri malati sono costretti a commercializzare in un mercato sotterraneo i loro medicinali ad altri detenuti, altrettanto poveri perché ignoranti delle conseguenze dell'abuso di sostanze e farmaci.

Altri poveri che si incontrano in carcere sono quei operatori sanitari che nutrono pregiudizi verso i poveri che si presentano loro dinanzi: a loro volta prigionieri della povertà di giudizio. Questi poveri sanitari scambiano la tranquillità, il non essere disturbati dalle richieste dei poveri malati, con la vita del povero malato detenuto, che deve intavolare trattative per avere sollievo dal male della povertà. Poveri sono quelli che si ammalano e poveri sono quelli che li curano.

Poveri sono quelli che muoiono poveri, soli, in carcere e che vengono piantati dai loro poveri familiari. Altri poveri che abitano il carcere sono quelle guardie che, indipendentemente dal loro grado, non fanno gli assistenti ma solo le povere guardie dentro questa grande stalla di poveri asini e somari. Sono agenti che non comprendono che con il termine "assistente" assumono un ruolo sociale importante. Loro,

poveri per sé, poveri per le loro difficoltà personali e familiari, poveri per i massacranti turni di lavoro, poveri per quello che subiscono dai detenuti poveri, spesso non riescono a distinguere un povero detenuto da un detenuto povero e quindi non “assistono” il povero in quel percorso che dovrebbe essere di rieducazione e di riabilitazione dalla povertà. Alcune volte è proprio il povero detenuto che rieduca l’assistente povero.

Povere sono quelle figure professionali, appunto, adibite alla rieducazione e riabilitazione del detenuto dalla povertà, che si sono istituzionalizzate e che spesso assumono atteggiamenti non previsti dal loro ruolo, recitando, malamente, la parte di pubblici ministeri e magistrati.

Povere sono tutte quelle figure, come i volontari, mediatori linguistici e culturali, insegnanti, che vogliono solo apparire, nascondere la loro povertà e che spesso illudono e lucrano sul povero detenuto.

Povero è il detenuto che non comprende il suo atto, che lo ha privato della libertà e che lo ha portato in questo povero luogo. Povero è il detenuto che non viene aiutato a capirlo. Povero è il detenuto che non viene ascoltato e che viene lasciato solo, come un povero, in mezzo ad altri poveri.

Poveri sono gli uomini ricchi e ricchi sono gli uomini poveri. La povertà vive in ogni luogo e in ogni essere umano: fa soffrire, uccide, ma, spesso, insegna, dà vita, fa scoprire se stessi e l’amore di Dio che si manifesta nel mondo. Molti sono i poveri di cuore, poveri di sentimenti e di emozioni che vivono direttamente e indirettamente il carcere, ma molte sono, anche, quelle persone povere che hanno un grande cuore, un animo nobile e un potente spirito, qua in carcere.

La povertà in carcere/Si nasce ricchi dentro, e poi?

Pasquale Acconciaioco/All'improvviso chi entra in carcere lascia la vita terrestre e si ritrova su un altro pianeta. È un posto povero, circoscritto dalle mura di cinta che lo separano dalla ricchezza della vita.

Qualsiasi essere umano in carcere è povero . Ma di quale povertà stiamo parlando? Di quale vita povera? Manca, ovviamente, la libertà e manca, in un certo senso, ogni forma di vita. Le mura grigie sono l'unico orizzonte, gli odori e i rumori sempre gli stessi, sempre le stesse le persone, sempre gli stessi i movimenti, fino all'ultimo giorno di detenzione. È un luogo molto simile a un cimitero: forse c'è un po' più di movimento, ma la monotonia è la stessa. Anzi, nei cimiteri ci sono i fiori, ci sono gli odori e si vivono emozioni, pur dolorose. Manca l'essenza della vita: la natura, i fiori, gli alberi, gli animali e soprattutto mancano le figure femminili. Andiamo a scuola separati, viviamo separati e questo ci rende insignificanti. Quindi siamo in un pianeta povero, isolato e innaturale, popolato solo da figure maschili, costrette, per sopravvivere, a inventarsi la vita vera, immaginandola e desiderandola. E in questi periodi di pandemia siamo ancora più poveri, ancora più esclusi dal mondo reale.

Anche la povertà materiale segna l'esistenza di tanti di noi. Per tenere una corrispondenza servono i francobolli, che non sempre ci possiamo permettere. Per non parlare della tecnologia che fuori permette i contatti e le connessioni. Qui la tecnologia è arretrata, concessa col contagocce, e non a tutti, perché non tutti hanno i mezzi per utilizzarla. E quando organizziamo una partita a calcio, non tutti possono giocare perché non hanno le scarpe, e a volte manca anche il pallone, un pallone con cui si riesca davvero a giocare.

Per essere ricchi dentro è necessario avere qualcuno vicino. E qui non è facile. I volontari, per come possono, colmano il vuoto, ma non può bastare. A volte penso che qui, da soli, sia impossibile farcela. Mi sento come una formica isolata dalle sue simili... magari ho la briciola di pane, ma non so dove portarla. Sono isolato, e questo mi fa sentire come annientato e povero di iniziativa e creatività. A pensarci bene, la povertà che mi pesa di più è la solitudine: sento il bisogno di interagire con le persone e di trovare la ricchezza della gioia, della felicità, del sorriso. Vorrei che qualcuno mi facesse ridere, in questo modo mi sentirei più ricco, anche se sto parlando di qualcosa che non ha un valore materiale; qui le cose materiali, a cui diamo tanta importanza, alla fine in realtà non hanno nessun valore: forse ci aiutano a vivere un po' meglio, ma quello che ci vuole è ben altro.

Ridere per non piangere... forse questa è la ricetta per sopravvivere qui. Mi viene in mente la frase di Totò, "Signori si nasce, e io modestamente lo nacqui". Qui si può parafrasare così: "Ricchi dentro si nasce, esclusi si diventa, poveri del nostro tempo e della vita".

La povertà in carcere/ Può essere soggettiva?

di Daniela D'Avino/La parola povertà, se pensata in relazione al carcere, apre scenari devastanti.

Qui, ad esempio, ci sono tante persone che non hanno mai studiato, ma non sempre le opportunità che ci vengono offerte durante la detenzione per intraprendere un percorso di studi vengono colte. Molti privilegiano le poche possibilità di

lavorare, magari si iscrivono a scuola e non proseguono, oppure non iniziano nemmeno: la povertà culturale del mondo carcerario è evidente e rappresenta una condizione da cui solo pochi riescono a riscattarsi.

Poi c'è la povertà materiale. Tante detenute devono fare i conti con risorse limitate, magari perché non hanno famiglia e in carcere riescono a lavorare solo saltuariamente. Fare la spesa qui dentro significa davvero fare i conti con la povertà, dal momento che anche acquistare beni di prima necessità per molte è un problema; a questo si aggiunge che i prezzi sono mediamente più cari che all'esterno.

Credo comunque che la povertà esistenziale sia la condizione più triste e ricorrente qui alla Dozza, come nelle altre carceri. Mi riferisco alla passività che blocca molte persone detenute e che non consente di investire in un reale percorso di rieducazione e di valorizzazione di se stessi. Spesso si cade nel vittimismo, chiedendo attenzione e aiuto senza alcuna volontà di crescere umanamente per risollevarsi da questa condizione difficile.

Concludo questa riflessione affermando comunque che anche la povertà può essere una condizione soggettiva, e cioè che dipende da come si riescono ad affrontare le difficoltà e le sofferenze; in questo contesto vedo infatti tante detenute che con carattere, forza e autostima cercano di stimolare e di motivare chi vive la stessa condizione esteriore passivamente, senza capacità di reagire e di sperare in un miglioramento di della propria vita.

La povertà in carcere/C'è quella economica ma anche quella culturale

di Maurizio Bianchi/In carcere, l'aria di disuguaglianze sociali si respira in ogni angolo. Spesso le condizioni finanziarie rimangono le stesse da fuori a dentro, perché soltanto il 15% della popolazione carceraria ha l'opportunità di lavorare e quindi di permettersi acquisti "extra" (al di fuori, cioè, dei beni di sopravvivenza forniti dall'amministrazione penitenziaria), che possono mitigare le *povere* condizioni della vita dentro: una cella di 12 metri quadrati, una brandina di ferro, un armadietto e acqua rigorosamente fredda e poco altro.

Ma non esiste solo la povertà finanziaria, in cui vivono molti di noi; esiste anche la povertà culturale, esistenziale, umana.

Per esempio, la gran parte dei detenuti stranieri, spesso in carcere per reati legati a povertà materiali, non ha ricevuto un'istruzione adeguata, in particolare non conosce bene la lingua italiana.

La povertà, si sa, ha accompagnato l'uomo nel suo lungo cammino attraverso la storia e le carceri che sono lo specchio della società esterna ne sono un riflesso fedele. Anche qui, infatti, assistiamo a furti, per esempio nei frigoriferi comuni, di chi, spinto dalla necessità, non ha perso il vizio. Non so se si può sostenere che in carcere vi siano solo poveri, ma una cosa è certa: la povertà non si misura solo con i soldi, perché proprio in un posto come questo ci si rende conto che si può essere poveri e ricchi al tempo stesso. La ricchezza che ogni detenuto conserva nell'anima è la speranza di riuscire al più presto da quest'incubo, ricostruendo la

propria vita in maniera positiva per sé e per i propri cari.